

La resistenza

Gli ultimi ebrei dell'Ovest “L'Ucraina nazista? Una follia”

La comunità severa con la “neutralità” di Tel Aviv chiede l'Irondome
“Qui gli ultranazionalisti contano meno del 2%, è propaganda russa”

FRANCESCAPACI
IL REPORTAGE
LEOPOLI

«La zona grigia, quel che temo di più adesso è la zona grigia, l'indifferenza camuffata da equidistanza. Lo dico da ebrea? No, lo dico da ucraina. Da ebrea invece, sono molto arrabbiata con Israele e penso che il presidente Zelensky abbia fatto bene a rivolgersi alla Knesset: è il momento di scegliere da quale parte stare». Lola, le unghie delle dita dipinte di giallo e blu, accoglie i clienti che tornano alla trattoria yiddish Jerusalem Café dopo la chiusura di oltre due settimane seguita all'inizio della guerra. Serve hummus e falafel non kosher sorridendo, ma è tirata. L'umore di Leopoli, la capitale de facto del Paese e l'avamposto di quel fronte occidentale che l'offensiva russa ha finora solo sfiorato, è plumbeo. L'umore degli ebrei di Leopoli, gli epigoni di una comunità sterminata dai nazisti e sbianchettata dai sovietici, è identico: piombo nazionale. Lola, che ha spedito da giorni i tre figli in Germania, resta qui con il marito perché, insiste, ne va della loro identità, «l'identità ucraina».

Le polemiche che rimbalzano da Gerusalemme, dove non tutti hanno gradito il parallelo tra Putin e Hitler, echeggiano stonate qui, la città che a fronte di un solo vero memoriale dedicato alle vittime dell'Olocausto, una scultura moderna a ri-

dosso del ponte della stazione, è piena di vuoti. E non si tratta solo del vecchio ghetto, piazzetta Koliyivshchyn, le sedie in ferro battuto simbolo dell'assenza. Nel 1939 vivevano a Leopoli almeno 130 mila ebrei, un terzo della popolazione: nel 1945 erano rimasti in 800. Oggi, diaspora più o meno, sono circa duemila e abitano uno spazio interiore. Della quarantina di sinagoghe originarie è sopravvissuta solo Tsori Gilol, che in questi giorni accoglie gli sfollati di Kharkiv: tutte le altre sono state distrutte dai nazisti o, successivamente, trasformate in magazzini dal governo comunista.

«Non c'è nulla di più delirante della presunta denazificazione dell'Ucraina sbandierata da Putin a pretesto della guerra, qui, il sacrario della Shoah, dove è stato massicciamente eletto un presidente ebreo» ragiona Olga Lidovska, 45 anni, direttrice del museo ebraico di Kotliarewski street. Siede nel caffè Shtuka, a pochi isolati dal teatro dell'Opera, uno scrigno di foto, odori e oggetti di ieri, tra cui una brocca di latta realizzata nel ghetto. Olga sa che la propaganda di Mosca, eredità di quella sovietica, «ammicca a una fetta nostalgica dell'Occidente» per cui l'antifascismo val bene uno sconto a dittature altrettanto feroci. Sa che il nodo è il battaglione Azov, gli ultranazionalisti della destra ucraina che si rifanno al controverso Stefan Bandera, valoroso partigiano per i suoi e collaborazionista di Hitler per la Storia. Ma, dice, parlano i numeri:

«Questa gente conta meno del 2%, il loro partito non è entrato neppure in parlamento». Diverso è cosa accadrà domani, quando la guerra avrà nutrito l'odio e le bandiere rosse e nere dei paramilitari di Bandera, che iniziano a sventolare ai check-point accanto a quelle nazionali, rivendicheranno la lotta di resistenza.

Per ora, gli ebrei di Leopoli, religiosi o secolari, fanno quadrato. «Stavolta non riusciranno a dividerci come hanno fatto sin dai tempi dello zar usandoci per fini politici, siamo tutti ucraini» ripete il rabbino ortodosso Morderchai Shlomo Bolt, lungo capotto nero e payot sopra alla barba come non poteva portarne nel periodo sovietico. Da trent'anni si occupa del patrimonio ebraico locale, «i vuoti» di una Leopoli «sopravvissuta ai nazi-soviet» che oggi si chiede, ogni notte di più, cosa aspetti Israele a proteggere quel che resta della memoria, a riparare l'Ucraina con Irondome, il potente sistema di difesa antimissile aperto sul cielo di Tel Aviv.

«Questa guerra è percepita come un attacco alla società ucraina nel suo insieme, non ho visto finora rigurgiti di antisemitismo e anzi, gli stessi ebrei vivono la loro identità in modo diverso, più moderno» osserva Sofia Dyak, storica del Center for Urban History. Lunedì 21 febbraio, tre giorni prima dell'aggressione russa, ha ricevuto la visita di Boris Dorfman, 99 anni, originario di Odessa quando si chiamava Bessarabia, sopravvissuto non solo all'Olocausto ma all'intero secolo breve. Vole-



va chiedere l'ausilio della storica alla convinzione che l'orrore non si sarebbe ripetuto e che le bombe non avrebbe turbato anche il sonno dei suoi nipoti.

«Non ci credo ancora, quanto durerà?» domanda Boris, con voce incerta come l'orizzonte. Quando ha paura, dice, alza istintivamente gli occhi al cielo. Lo faceva da piccolo. Piovevano bombe e non c'erano ombrelli, specie per quelli come lui. Qualcuno oggi, ne ha? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ucciso il vice comandante della flotta russa del Mar Nero

È stato ucciso il vice comandante della flotta del Mar Nero, Andrey Paly. Decine gli alti ufficiali morti in guerra, tra cui 6 generali: Tushayev, Gerasimov, Kolesnikov, Sukhovetsky, Mityaev e Mordvichev.



David Beckham presta i social alla dottoressa di Kharkiv

David Beckham "presta" per un giorno il suo profilo Instagram alla dottoressa Irina Kondratova, responsabile del centro perinatale di Kharkiv, per documentare le condizioni di difficoltà nelle quali sono costrette a partorire le donne ucraine.



FOTO DI FRANCESCA PACI



FOTO DI FRANCESCA PACI

NEL GHETTO

Da un lato il rabbino Mordechai Shlomo Bolt, nel cortile del centro ebraico di Leopoli, nel quartiere del vecchio ghetto. Dall'altro la direttrice del museo ebraico Olga Lidovska



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994